

Piccola storia grande storia

STASERA NON TORNO

**Testimonianza di Maria Galletti
vedova del deportato politico Michele Robecchi, ucciso a Überlingen (Dachau)**

Testimonianza raccolta dalla sezione ANED di Sesto San Giovanni (MI). Edizione online a cura di Dario Venegoni. Revisione del testo a cura di Alessandra Lombardi.

Sono consentite la stampa e la riproduzione di questo testo per fini di studio e di consultazione. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale

Sono nata a Muggiò, un grosso paese vicino a Monza. All'età di tre anni ho perduto la mamma: ero così piccola che di lei non ho potuto conservare nessun caro ricordo e sono cresciuta sola, con mio padre.

Ho frequentato la scuola fino alla terza elementare e posso dire che, fin da piccola, come donna di casa me la cavavo piuttosto bene.

A quattordici anni ho incominciato a lavorare per guadagnarmi da vivere. lavoravo al telaio in una fabbrica di tessuti.

Finito il lavoro correvo a casa, felice per i pochi soldi guadagnati. Ricordo che ho incominciato allora a guardarmi intorno con curiosità accorgendomi che in fondo la vita non era così brutta come sembrava. Ho sempre avuto un carattere allegro e pensavo che, in fondo, un po' di bene doveva esserci per tutti in questo mondo.

A venticinque anni sono andata a lavorare a Lissone, in una fabbrica di legname. Proprio in quegli anni ho conosciuto mio marito, un giovanotto alto e magro, un po' stempiato. Era venuto ad abitare vicino alla nostra casa: spesso "buttava dentro" un'occhiata furtiva e faceva un cenno di saluto a me e a mio padre che rispondevamo educatamente.

Un giorno, mentre stiravo sul tavolo di cucina, entrò a chiedermi se potevo stirargli le camicie e domandò quanto pretendevo come compenso. Rimase a parlare un po' con me e poi andò via. Tornò altre volte. Pian piano le sue visite divennero sempre più frequenti. Chiacchieravamo volentieri e un giorno ci accorgemmo che stavamo bene insieme, così ci fidanzammo e infine ci sposammo: io avevo ventinove anni compiuti.

Abbiamo avuto due anni di vita matrimoniale felici. Mio marito lavorava come elettricista e guadagnava 500 lire al mese, una somma normale per un operaio di quei tempi e che a noi due bastava perché, allora, nessuno aveva le esigenze che si hanno oggi. Non sapevamo cosa fosse il frigorifero, il telefono era solo alla Stipel e la radio l'avevano i "signori". Con le 500 lire di mio marito vivevamo tutto il mese e non ci mancava l'essenziale. Non andavamo mai al cinema e tantomeno a teatro ma leggevamo sempre il giornale, l'unico mezzo a quei tempi per conoscere ciò che accadeva nel mondo.

Avevamo anche noi momenti belli e ore di svago. I nostri vicini avevano comperato la radio e qualche volta ci invitavano ad ascoltare le opere, quando venivano trasmesse; soprattutto eravamo riusciti a comperarci due biciclette, una piccola ricchezza per quei tempi, e spesso, la domenica, non appena il tempo lo permetteva, facevamo lunghe e belle pedalate al parco di Monza.

Abbiamo conosciuto attimi di felicità: ricordo ancora con tanta nostalgia le volate sui viali alberati, tra i campi verdi, nelle giornate limpide di primavera, e il ritorno a casa, la sera, a passo più regolare, quando mio marito mi posava la mano sulle spalle e mi sorrideva nell'ora del tramonto. Siamo stati felici con niente.

Ogni tanto venivano a casa nostra gli amici di mio marito e si facevano allora discorsi importanti: si parlava di politica, della pensione per quando saremmo diventati vecchi, di assicurazioni per gli infortuni sul lavoro, della politica del governo, degli industriali che guadagnavano e degli operai che non riuscivano a trovare, nelle colonie, un posto per i loro figli che avevano bisogno di mare o di montagna. Gli amici di mio marito ci portavano da leggere giornali, come "l'Unità" e "l'Avanti" che allora erano proibiti. Questi quotidiani che oggi possiamo comperare liberamente nelle edicole, venivano all'epoca stampati clandestinamente e chi li leggeva o li diffondeva poteva finire in galera come "sovversivo". Allora, dopo che li avevamo letti, mio marito nascondeva i giornali in un armadio e all'indomani li portava con sé, al lavoro, per farli leggere ad altri suoi colleghi, persone fidate.

Nel 1940 era scoppiata la guerra. I nostri due figli, nati rispettivamente nel 1940 e nel 1942, posso dire sono nati e cresciuti con la guerra. In quegli anni la vita era diventata più difficile: i prezzi erano notevolmente aumentati e gli stipendi, anche se più alti, erano insufficienti rispetto al rincaro della vita. I generi alimentari erano razionati e noi, per

comperare il latte e lo zucchero per i bambini, un po' alla volta stavamo assottigliando i pochi risparmi che eravamo riusciti a mettere da parte.

Un giorno una grande notizia: il re ha fatto arrestare Mussolini, il fascismo è finito e il maresciallo Badoglio ha costituito un nuovo governo. Quel giorno mio marito è tornato a casa di volata. "Maria, è finita la dittatura!" continuava a ripetere, e mi abbracciava. Quella sera abbiamo fatto festa fino a tardi e l'indomani eravamo tutti intorno alla radio per ascoltare le ultime notizie.

"Finirà la guerra e finirà anche la miseria" pensavamo, e invece "La guerra continua" annunciava la radio.

Era il mese di luglio e ricordo che la gente usciva a far festa per le strade. C'era in noi tutti una forte inquietudine, un'ansia febbrile per qualcosa che avrebbe dovuto accadere e non accadeva.

I fascisti erano scomparsi: non se ne vedeva in giro neanche uno e, fino a pochi giorni prima, quasi tutti gli Italiani erano iscritti al partito fascista!

I giornali raccomandavano la calma e il nuovo governo impediva alla gente di riunirsi, di organizzarsi e di esprimere liberamente il proprio pensiero. Operai, amici di mio marito, venivano adesso a casa nostra tutte le sere e le discussioni continuavano fino a notte.

Improvvisamente, ai primi di settembre, l'annuncio dell'armistizio. L'Italia si arrendeva e chiedeva agli alleati la fine delle ostilità. Come sempre, anche in questo caso l'iniziativa della pace veniva presa dal governo senza che il popolo potesse in qualche modo esprimere un parere o venisse minimamente informato.

Non esisteva la libertà di stampa e i giornali riportavano soltanto le decisioni del governo. Ancora una volta ogni decisione veniva presa "sulle nostre teste", a nostra completa insaputa e, alla fine, eravamo sempre noi a pagare. Tre anni prima ci era stata imposta una guerra e adesso ci veniva imposta la pace. Ma quella pace ci esponeva alla vendetta dei tedeschi che, sentendosi traditi, avevano già messo in movimento le loro divisioni corazzate perché occupassero l'Italia non ancora difesa dagli inglesi e dagli americani. I tedeschi accusavano gli Italiani di tradimento ma, se tradimento c'era stato, era stato compiuto non dal popolo ma dal governo, dalla classe politica italiana che con leggerezza aveva dichiarato guerra alle più grandi potenze del mondo, per un miraggio di conquista e di grandezza che non rispondevano alle aspirazioni e alle necessità del paese. Adesso il governo sperava di venirne fuori "per il rotto della cuffia", e di sfuggire alle proprie responsabilità scaricando ogni conseguenza del suo operato sul popolo e abbandonandolo al suo destino. In quei giorni, infatti, il governo Badoglio e il re, proprio il re, la più alta autorità dello stato, fuggivano vergognosamente da Roma e riparavano a Brindisi, ponendosi sotto la protezione degli americani. L'esercito italiano, abbandonato a se stesso, senza ordini né direttive, si scioglieva in due giorni: i soldati tornavano a casa e il nostro popolo rimaneva esposto alle rappresaglie tedesche. Allora, ricordo, abbiamo provato una grande rabbia, una rabbia cupa e sorda nel constatare di essere ancora una volta vittime di colpe non nostre. Avevamo già combattuto e perso la guerra, i nostri soldati erano morti in Russia e in Grecia, noi avevamo consumato tutti i nostri risparmi, eravamo in miseria e il governo, dopo averci messi nei guai, tagliava la corda.

Però, finalmente, abbiamo capito tante cose e abbiamo preso coscienza di ciò che potevamo e dovevamo fare. Abbiamo compreso che gli uomini hanno dei doveri ma anche dei diritti fondamentali e che quando rinunciano ai loro diritti spesso lo fanno per vigliaccheria.

"Maria, è giunto il momento, dobbiamo muoverci!" ha detto una sera mio marito e io ricordo d'averlo abbracciato forte, con affetto e con orgoglio. Subito dopo, però, ho avuto paura, paura di qualcosa che non sapevo ma che sentivo sarebbe accaduto.

Così incominciammo la nostra lotta.

Il mio Michele e i suoi amici avevano costituito un GAP (Gruppo di azione patriottica) che organizzava la resistenza in fabbrica, distribuiva materiale di propaganda fra gli operai, organizzava azioni di sabotaggio della produzione industriale destinata alla Germania.

Si andava verso l'inverno e le giornate si facevano fredde e buie. Poi venne il Natale e fu un povero Natale di guerra, ma mio marito e io eravamo ancora insieme e soprattutto avevamo nel cuore la grande speranza che la guerra sarebbe finita presto e che tutto sarebbe cambiato. Queste cose le diceva anche Radio Londra che esortava gli italiani alla lotta contro il fascismo e il nazismo e trasmetteva messaggi speciali per le formazioni partigiane.

Venne il marzo del 1944 con i grandi scioperi in tutte le fabbriche e allora si scatenò durissima la repressione tedesca. Gli operai venivano arrestati in fabbrica o prelevati in casa di notte. Condotti in carcere, venivano interrogati, spesso torturati e poi trasportati su carri bestiame in Germania. Il mio Michele riuscì fortunatamente a sfuggire in un primo tempo agli arresti ma non gli fu più possibile continuare il suo lavoro alla Breda e per guadagnarsi da vivere faceva lavori saltuari presso qualche artigiano o presso persone amiche.

Intanto si intensificava la lotta e si organizzavano colpi di mano contro le colonne tedesche e le brigate fasciste.

Passò l'estate e venne l'autunno. Un pomeriggio di settembre, uscendo di casa per incontrare i suoi compagni a Monza, mio marito mi disse che probabilmente quella sera non sarebbe tornato. Non tornò neanche l'indomani. Dopo due giorni ancora niente: allora, improvvisamente, fui assalita da un dubbio e da un'angoscia mortale. Messa a letto i bambini, corsi da una mia cugina e insieme ci recammo da tutte le persone che conoscevamo, nonostante il coprifuoco e l'ora tardissima. Nessuno sapeva niente. L'indomani tornammo a Monza, prima presso tutte le persone amiche, poi al comando della brigata nera, infine a casa di un pezzo grosso del Fascio: inutilmente. La stessa sera, appena arrivata a casa, mi sorprese uno squillo di campanello. Era un tale che veniva a consegnarmi la bicicletta e un biglietto di mio marito. Su quel biglietto mio marito aveva scritto: "Ci hanno arrestati e ci portano a Milano in camion. Sta' attenta a questo individuo, non parlare con lui. Ciao, Michele.". Quell'individuo, probabilmente, era una spia o un agente provocatore.

Il giorno seguente mi sono recata a Milano, prima alla Questura centrale, poi all'hotel Regina, sede del comando generale tedesco: ancora e sempre niente. A casa, la sera, mi sono venuti incontro i bambini. "Dov'è il papà - mi chiedevano - dov'è?" Ingoiando le lacrime e con grande sforzo di volontà ricordo di aver risposto: "Bambini, siate buoni. Papà è via per lavoro e tornerà presto". Dopo alcuni giorni mi sono accorta che, con la scomparsa di mio marito, erano finiti anche i nostri ultimi soldi e che dovevo in qualche modo provvedere ai bambini: allora mi sono data da fare e ho iniziato a lavorare come domestica a ore. Tra un servizio e l'altro trovavo il tempo per correre ai diversi comandi delle brigate nere in cerca di notizie di mio marito.

Finalmente, dopo circa un mese arrivò a casa una cartolina postale dal carcere di San Vittore. Era una cartolina di mio marito il quale chiedeva notizie dei bambini e mi pregava di portargli una maglia e una camicia. Con il cuore pieno di speranza, il giorno dopo, mi presentai al portone del carcere. Qui il portiere mi avvertì che mio marito e un gruppo di "sovversivi" erano partiti nel cuore della notte, accompagnati alla stazione da dove sarebbero partiti quella mattina stessa per la Germania. Se fossi arrivata in tempo avrei forse potuto rivederlo un'ultima volta allo scalo Farini. Con il cuore in gola mi feci portare allo scalo Farini dove, nel freddo gelido di quella mattina, trovai una lunga serie di carri bestiame con le porte tutte sprangate e le finestrelle, in alto, sbarrate da filo spinato. Due soldati tedeschi, fermi in fondo ai binari parlavano tra loro.

Io bussavo alle porte di tutti i vagoni col mio pacchetto in mano. "È qui Michele Robecchi?" chiedevo. "No, non è qui" mi rispondevano voci soffocate. Avevo percorso tutto il convoglio in su e in giù ma il mio Michele non c'era. Un ferroviere, con molta circospezione, mi suggerì: "Se non è qui provi alla stazione di Sesto San Giovanni: parte anche da lì un convoglio di deportati. Faccia presto!". Con il tram e con un taxi giunsi finalmente a Sesto, ma la stazione era deserta: il treno era partito da circa dieci minuti. Allora, piangendo in silenzio, tornai a casa.

Venti giorni più tardi ricevo una lettera da mio marito. "Siamo in un campo di concentramento fuori Bolzano. Usciamo al mattino per lavoro e torniamo di sera." Mi chiedeva notizie e pregava di rispondere indirizzando la posta a un albergo di Bolzano dove una persona si sarebbe preoccupata di fargli giungere le nostre lettere.

Allora decisi di andare a Bolzano. Con l'aiuto di mia cugina riuscii a racimolare i soldi per il viaggio ma proprio in quei giorni nuovi bombardamenti aerei avevano interrotto la linea ferroviaria del Brennero. Mentre aspettavamo che la linea ferroviaria venisse riattivata, arriva una nuova lettera da Bolzano spedita dalla persona che avrebbe dovuto far pervenire a Michele le mie lettere. "Suo marito, con tutti gli altri che erano con lui, è partito stamani alla volta della Germania".

Dopo tanti giorni per la prima volta mi sono sentita più calma. "Porteranno tutti in Germania certo per farli lavorare - pensavo - e forse troveranno anche loro un po' di pace." Aspettavo sempre notizie che non arrivarono mai. Io continuavo i miei servizi a ore, i bambini giocavano ignari e le giornate passavano grigie, pesanti come la neve e il freddo di quell'inverno rigidissimo; per difendersi dal freddo la gente aveva tagliato tutti gli alberi dei viali e delle piazze e così nuovo squallore si aggiungeva alla tristezza e allo squallore di quei giorni.

Poi giunse la primavera e con la primavera la gioia della liberazione e la fine della guerra. Arrivavano, cantando, i partigiani, alcuni fascisti erano stati giustiziati, la gente scendeva a ballare per le strade ma io mi sentivo sempre più sola con i bambini e con il mio tormento. "Tornerà? Ma quando? E se fosse vero quello che si dice?" Arrivavano notizie amare di campi di sterminio, di atrocità compiute dai nazisti, arrivava ogni tanto a Milano o a Monza qualche superstite dei lager e raccontava cose terribili. Del mio Michele nessuna notizia.

Dopo circa due mesi fui avvisata che all'ospedale di Niguarda erano ricoverati alcuni deportati sopravvissuti. Con la forza della disperazione mi recai a Niguarda; percorrevo adagio adagio tutta la corsia, fermandomi a ogni letto e mostrando a tutti la fotografia del mio Michele. I ricoverati, pallidi e scheletrici, mi guardavano da sotto le coperte con i grandi occhi impauriti e non dicevano nulla. Nessuno, probabilmente, l'aveva incontrato o conosciuto. Una suora della corsia, vedendomi con la fotografia in mano, chiese incuriosita il motivo della mia visita e poi mi invitò a seguirla. Prese dei fogli, scorse un elenco di nomi e fu allora che la vidi impallidire. A bassa voce cominciò: "Signora, devo purtroppo darle una brutta notizia... da questo elenco risulta che...".

Allora il cuore mi mancò, pareva che si rompesse e mi sembrò di precipitare in un abisso. In un lampo avevo visto e capito tutto: piangevo e singhiozzavo così forte che un medico, dopo aver rimproverato la suora, volle a tutti i costi farmi un'iniezione per calmarmi. Senza più lacrime ma sempre singhiozzando scesi adagio le scale e uscii in strada. Solo in quel momento capii di essere sola: lui non sarebbe più tornato.

Sul tram che mi portava a casa continuavo a piangere in silenzio. Dopo Sesto ho alzato gli occhi al finestrino e ho visto in lontananza il parco di Monza immerso in una nebbiolina leggera. Allora tra le lacrime ho rivisto come in un sogno il mio Michele così come, nella luce di una domenica di maggio, mi sorrideva mentre correvo in bicicletta lungo i viali del parco.

Sommersa da una angoscia profonda, ho ripreso a piangere sconsolatamente, senza controllo. La gente sul tram mi guardava in silenzio, stupita.

A casa ho abbracciato forte i miei figli, ho preparato la cena e poi ho messo i bambini a dormire con me nel letto grande; per tutta la notte, mentre piangevo in silenzio, mi ha tenuto compagnia il loro respiro sereno e regolare.

È passato il tempo, sono passati i mesi e gli anni. Un giorno ho trovato il coraggio di andare a visitare i campi di sterminio e anche il campo di Dachau dove era morto il mio Michele. Ho visto l'ampia distesa sassosa su cui sorgeva il campo, ho visto la cappella, le camere a gas, il forno crematorio. Mi sono fermata a lungo accanto al mucchio delle ceneri. Sull'ampio campo deserto ho capito che il mio Michele è stato davvero un eroe, un eroe umile e grande, anche se era soltanto mio marito e un povero elettricista: aveva saputo veder giusto nella vita, aveva capito quali sono le cose vere per cui bisogna lottare e soffrire. Alla fede per la libertà e per la giustizia ha sacrificato se stesso.

Oggi sono una nonna felice: ho quattro bei nipotini e il primo si chiama Michele come mio marito. A loro parlo spesso del nonno e della mia vita con lui. Non ho altro da dare se non il ricordo e l'esempio che ci ha lasciato: e mi auguro che siano tutti degni di lui.

Scheda del deportato

Michele ROBECCHI. Nato a Scanzorosciate (BG) il 29.9.1904. Residente a Muggiò (MI). Lavorava alla Breda, V Sezione Aeronautica, come elettricista. Arrestato il 10.8.1944 a Saronno (Va). Detenuto nel carcere di S. Vittore a Milano. Giunto nel campo di Bolzano il 7.9.1944. Partito il 5.10.1944 e giunto il 9.10.1944 a Dachau. Matricola 113505. Trasferito il 28.10.1944 a Überlingen (Dachau). Qui deceduto il 30.12.1944. Biografia politica di Antonio Paleari di Monza. In L. Borgomaneri *Due inverni un'estate e la rossa primavera* p.54. In E. Mascetti *La pelle dell'orso* pp. 44,151. App.II p.237.